

Dopo il successo alle elezioni universitarie

L'ateneo romano gira a sinistra

«Abbiamo vinto sul campo lavorando con gli studenti»

Entusiasmo e festeggiamenti tra i sostenitori della lista di sinistra
Critiche Dc alla campagna elettorale dei Cattolici Popolari

A Lettere sono sfilati in corteo cantando l'inno alla libertà e hanno affisso il cartello "L'ateneo romano gira a sinistra" sulla porta della stanza usata dal Cp per il loro centro di orientamento. Nelle case dello studente hanno festeggiato il successo, alla mensa di Economia e Commercio hanno lanciato un brindisi e un hurra alla lista di sinistra raccolto praticamente da tutti, hanno impazzito per il successo dell'ateneo tra pacche sulle spalle, canzoni, abbracci e festeggiamenti. Insomma, a mettere in campo la lista di sinistra è a fare la campagna elettorale sono diventati da un attimo (stanchezza a parte) e ancora di più si sono divertiti a vincere il raddoppio dei voti e un aumento percentuale del quindici per cento, e in più il crollo dei Cattolici Popolari che non d'avano. E adesso? Sorrisi fino alle orecchie a parte, come si intende andara avanti?

«Prima di tutto vogliamo mettere in piedi il comitato di gestione — spiega Antonio Longo, coordinatore della lista — una struttura con rappresentanti delle facoltà e delle case che decida e decida sull'attività degli eletti. Qui il guaio è che fino a luglio o settembre non se ne parla di installare il nuovo consiglio di amministrazione dell'università, per l'istituto sul diritto allo studio sarà necessario addirittura aspettare fino a dicembre. Fino ad allora tutti ad occhi aperti per un'intensa attività di vigilanza, per evitare colpi di mano».

Rosaria Milano, 28 anni, si era rifugiata a casa dei genitori del marito assassino

«Mi tradiva e l'ho uccisa»

Suona alla porta, lei apre la strangola con una corda

Giuseppe Montuori, 33 anni, aveva avvertito il giorno prima la donna: «T'ammazzo» - Il delitto nella casa del padre adiacente alla scuola di cui è custode - Dopo ha chiamato il 113

L'ultima volta l'aveva avvisata l'altro ieri pomeriggio «Io t'ammazzo», le aveva detto l'eri mattina, l'ha fatto per davvero Giuseppe Montuori, 33 anni, ha suonato alla porta ed appena la giovane moglie, Rosaria Milano, di 28 anni ha aperto, l'ha strozzata, stringendole intorno al collo, con ferocia, una corda, quella usata dai figli per saltare. Davanti agli occhi inebetiti di sua madre, Lucia Rega, ha stretto il suo laccio mortale tanto forte da spezzare il collo. Poi l'ha lasciata cadere nel suo sangue, in mezzo al corridoio, ed ha chiamato il 113. Quando gli agenti dell'8° commissariato alle 10,30 sono arrivati stava in piedi, accanto al cadavere della moglie. Ha detto soltanto: «Mia madre sta poco bene. Rosaria non voleva tornare con me». Le uniche spiegazioni.

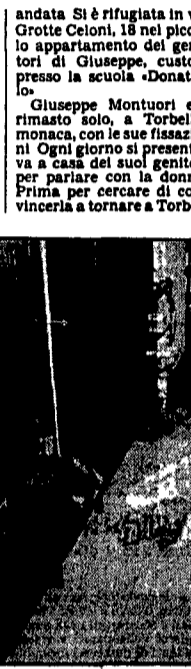
Giuseppe Montuori era sposato da sei anni con Rosaria Milano, si erano conosciuti a Monterotondo, dove lei abitava e lui lavorava nella fabbrica di «Torbellomonaca», come bidello. Dopo il matrimonio si erano trasferiti a Torbellomonaca, in via Marzocchi. Una vita normale. Due figli, una di 5 anni e Andrea di due. Ma qualcosa dopo la nascita di Andrea è cambiata. Giuseppe ha iniziato a non andare più alla scuola di Monterotondo, non voleva lasciare sola la moglie perché temeva che lo tradisse. Da qualche tempo aveva iniziato a lavorare a Torre Maura, in un banco di frutta e verdura con il fratello.

Nei ultimi mesi le sue paure gli avevano offuscato la mente il suo affetto per la moglie era diventato morboso, ed ogni volta che li erano più dure, le accuse più violente. Temeva che

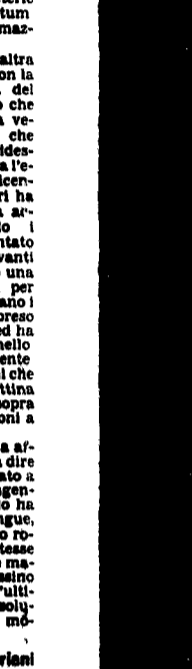
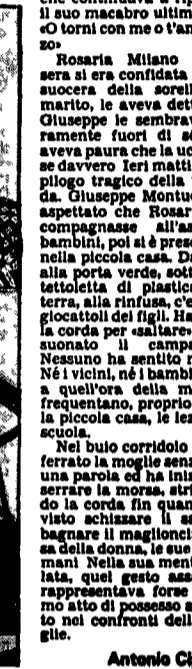
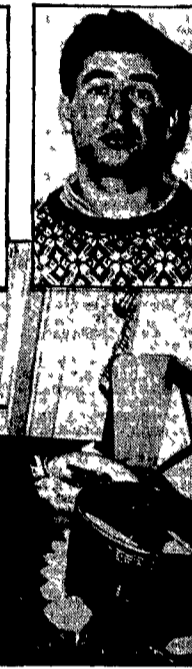
andata. Si è rifugiata in via Grotte Celoni, 18 nel piccolo appartamento dei genitori di Giuseppe, custodi presso la scuola «Donatello».

Giuseppe Montuori era rimasto solo, a Torbellomonaca, con le sue fissazioni. Ogni giorno si presentava a casa dei suoi genitori per parlare con la donna. Prima per cercare di convincerla a tornare a Torbellomonaca con lui, poi per minacciarla di morte. La seguiva quando lei la mattina accompagnava i figli all'asilo, quando il portava a spasso ai giardinetti del Villaggio Breda. Rosaria aveva iniziato ad aver paura davvero di quell'uomo così sconvolto. Tanto da presentare due denunce, una ai carabinieri di Giardinetti e l'altra alla polizia di Marino, contro il marito che continuava a ripeterle il suo macabro ultimatum: «O torni con me o t'ammazzo».

Rosaria Milano l'altra sera si era confidata con la suocera della sorella del marito, le aveva detto che Giuseppe le sembrava veramente fuori di sé, che aveva paura di lui, che aveva paura che la uccidesse davvero l'eri mattina. Il peggio tragico della vicenda. Giuseppe Montuori ha aspettato che Rosaria accompagnasse all'asilo i bambini, poi si è presentato nella piccola casa. Davanti alla porta verde, sotto una tappezzeria di plastica, per terra, alla rinfusa, c'erano i giocattoli dei figli. Ha preso la corda per saltare ed ha suonato il campanello. Nessuno ha sentito niente. Né i vicini, né i bambini che a quell'ora della mattina frequentano, proprio sopra la piccola casa, le lezioni a scuola.



Qui accanto il corpo senza vita di Rosaria Milano nella casa dei suoceri a Grotte Celoni e, sopra, le foto della donna e del marito Giuseppe Montuori



Antonio Cipriani

Interessati diciottomila elettori e 29 seggi della diciottesima

Domenica si torna alle urne nella circoscrizione dei brogli

Chiusa ieri la campagna elettorale - Il segretario della Federazione comunista Bettini: «Un voto di grande significato, contro il pentapartito dell'immobilismo e dell'inefficienza»

È la conclusione di una campagna elettorale anomala, osservare uno dei nodi di traffico della capitale che nessuno ha tentato di sciogliere. Errori grossolani, ma anche brogli sui nominativi (tutti nella lista Dc) vengono riconosciuti dal Tribunale amministrativo solo in 29 seggi. E per completare il quadro della non propria mente decorosa guerra aperta in casa democristiana arriva anche il «controrcorso» dell'ultimo degli eletti Dc, Ma, forse, non è nemmeno il caso di continuare con il racconto di quella che i comunisti della diciottesima hanno chiamato «una storia disonesta», che si commenta da sola ed è solo la premessa di un fallimento amministrativo.

Alla domanda su quali riflessi, sia pur piccoli, si sono avuti sui cittadini delle cose fatte dal pentapartito circoscrizionale, la risposta dei comunisti della diciottesima è: «Segnali se ne sono avuti, ma solo per le cose non fatte». Non è ironia, ma un consiglio circoscrizionale occupato almeno dieci volte negli ultimi mesi di centinaia di persone che protestavano. E non è un caso che le

risposte date dal consiglio circoscrizionale (sulla difesa dei parchi, sulla ristrutturazione di una scuola) ai tanti bisogni dei cittadini sono proposte dai comunisti mentre quasi sempre nel voto si è ricreata la maggioranza della passata giunta di sinistra. Una prova, se ce ne fosse bisogno della «gabbia» imposta alle istituzioni cittadine dall'accordo che ha riportato la Dc in Campidoglio e dei danni che ha prodotto.

Intanto la diciottesima affoga nel traffico, borgate come Casalotti sono state completamente abbandonate, non c'è alcuna certezza di incontri con i cittadini. È possibile cambiare a sinistra facendo più forte il Pci.



«Almeno la morte di Marco servisse a qualche cosa. Sembra di nuovo che non è così stanco di curare dei piccoli che appena escono dall'ospedale tornano nel deserto che li aveva ridotti in condizioni pietose». A protestare così sono le infermiere dell'istituto di neuropsichiatria infantile, uno dei centri dove Marco Mancini, il giovane handicappato morto, le tentate di fuggire da casa, era stato più volte a curarsi. Questa volta a scendere in campo contro la completa mancanza di strutture, di finanziamenti e di impegno per l'assistenza psichiatrica sono proprio gli addetti ai lavori, i medici, gli infermieri, gli assistenti sociali che avevano avuto in cura Marco. Si sono fatti avanti con nome e cognome denunciando le loro carenze ma soprattutto quelle di chi non li mette in grado di lavorare.

La storia di Marco Mancini, malato di mente ma soprattutto di solitudine e abbandono, cresciuto in una famiglia poverissima e senza mezzi. La prima volta che giunse all'istituto di neuropsichiatria aveva 11 anni. «Era un bambino difficile — ricordano le infermiere che lo presero in cura — ma non un caso disperato. Allora riuscimmo a far molto per lui, imparò a leggere e a scrivere, ad esprimersi con le parole e non soltanto a gesti con un abito di fare in casa. Si capiva che i genitori non erano in grado di assisterlo e perciò lo tenemmo con noi ricoverato molto più a lungo di quanto non fosse necessario per le cure. Ma alla fine dovemmo rimandarlo a casa. Segnalammo il suo caso all'Unità sanitaria locale, ma neanche loro sono stati in grado di trovare una soluzione».

Denuncia degli operatori di Neuropsichiatria

«Marco è morto perché nessuno l'ha aiutato»

«È stato ricoverato da noi, poi è uscito e ha trovato il deserto» - L'assistente: «La Usl è responsabile» - Aperta un'inchiesta

Proietti, la giovane assistente sociale che da tre anni segue Marco e la sua famiglia. «La Usl — ha detto appena ha saputo della morte di Marco — ce l'ha sulla coscienza. Avevamo pensato di inserirlo in un centro di formazione professionale, ma scappava sempre. Alla fine l'unica cosa possibile ci sembrò quella di ricoverarlo in una comunità alloggio. Niente da fare, è stato un inutile buco nell'acqua. Ho bussato a decine di porte ma nessuno ha risposto al Cas, un centro della 16ª circoscrizione, non era convenzionato e la famiglia non poteva permettersi di pagare una retta, l'avevano rifiutato al Don Guanella, all'Anfas (l'Associazione delle famiglie di ragazzi marcati). Alla fine provai persino a Viterbo ma anche lì mi risposero picche non c'era posto».

Adesso che gli assistenti sociali e i medici per primi hanno denunciato le loro responsabilità spetterà al magistrato, il sostituto procuratore Pasquale La Padula, stabilire di chi sono le responsabilità per la morte di Marco.

In una lettera aperta un gruppo di «specializzati» dell'istituto di neuropsichiatria denuncia che in questo momento nel reparto dell'ospedale ci sono almeno una decina di bambini nelle stesse condizioni di Marco. Sono ricoverati da sei mesi, un anno, solo perché fuori non c'è nessuno che possa assistere. Bisognerebbe che succeda una tragedia anche a loro perché qualcuno si decida ad intervenire, ad aprire delle case alloggio, a spendere dei soldi per chi nella nostra città ci sia la possibilità di assistere chi nasce meno fortunato degli altri».

Angelo Melone

Sgominata una banda specializzata in fuoriserie rivendute come macchine d'importazione

Auto rubate a prezzi stracciati: cinque arrestati, 150 denunciate

Rubavano auto di grossa cilindrata e le rivendevano a prezzi «stracciati» facendo passare per macchine d'importazione. In sette anni ne hanno piazzate più di cinquecento con un giro d'affari di molti miliardi. Ieri i capi dell'organizzazione sono stati arrestati dagli agenti della sezione giudiziaria della polizia stradale. Sono Domenico Carleo, detto «Mimi Agnelli», il nipote Angelo Cipriani, Severino Anunzio, dipendente delle Fs in servizio alla stazione Termini, Giancarlo Tassi e Ciro Esposito. Sono stati denunciati per ricettazione anche 150 persone che avevano acquistato a prezzi di favore le automobili. La polizia non crede che fossero all'oscuro

della provenienza illecita delle macchine. La banda agiva nel Lazio, in Campania e in Molise. Il congegno per dare un «volto» nuovo alle auto di grossa cilindrata rubate era piuttosto complicato. L'organizzazione comprava macchine molto vecchie con pochissimi soldi e, per mezzo di un regolare passaggio di proprietà, le intestava a persone residenti in altre province. Gli uffici della motorizzazione di queste province consegnavano ai presunti proprietari le targhe nuove. L'interstato era stato intanto contattato per l'acquisto non del veicolo vecchio ma di una nuova fuoriserie che veniva fatta passare come auto importata.

Un'auto di grossa cilindrata e un nuovo motore di grossa cilindrata. Il congegno per dare un «volto» nuovo alle auto di grossa cilindrata rubate era piuttosto complicato. L'organizzazione comprava macchine molto vecchie con pochissimi soldi e, per mezzo di un regolare passaggio di proprietà, le intestava a persone residenti in altre province. Gli uffici della motorizzazione di queste province consegnavano ai presunti proprietari le targhe nuove. L'interstato era stato intanto contattato per l'acquisto non del veicolo vecchio ma di una nuova fuoriserie che veniva fatta passare come auto importata.

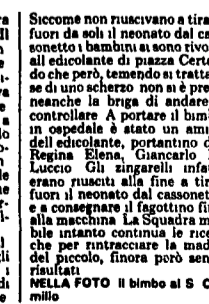
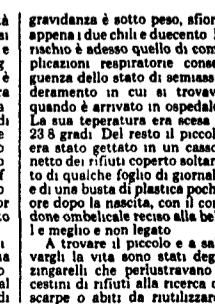
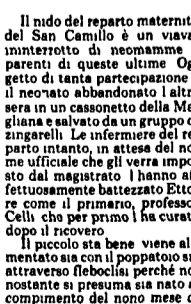
Un'auto di grossa cilindrata e un nuovo motore di grossa cilindrata. Il congegno per dare un «volto» nuovo alle auto di grossa cilindrata rubate era piuttosto complicato. L'organizzazione comprava macchine molto vecchie con pochissimi soldi e, per mezzo di un regolare passaggio di proprietà, le intestava a persone residenti in altre province. Gli uffici della motorizzazione di queste province consegnavano ai presunti proprietari le targhe nuove. L'interstato era stato intanto contattato per l'acquisto non del veicolo vecchio ma di una nuova fuoriserie che veniva fatta passare come auto importata.

Il San Camillo lo ha «adottato»

Il nido del reparto maternità del San Camillo è un vivai ininterrotto di neomamme e padri di queste ultime. Oggi getto di tanta partecipazione è il neonato abbandonato l'altra sera in un cassetto della Magliana e salvato da un gruppo di zingari. Le infermiere del reparto intanto, in attesa del nome ufficiale che gli verrà imposto da qualche foglio di giornale e di una busta di plastica poche ore dopo la nascita, con il cordone ombelicale reciso alla bella meglio e non legato.

A trovare il piccolo e a salvarlo la vita sono stati degli zingari che perustavano i cestini di rifiuti alla ricerca di scarpe o abiti da riutilizzare.

Suoceri non riuscivano a tirare fuori da soli il neonato dal cassetto e i bambini sono rivolti all'edicolo di piazza Certaldo che però, temendo di trattarsi di uno scherzo, non si è preso neanche la briga di andare a controllare. A portare il bimbo in ospedale è stato un amico dell'edicolo, portantino del Regina Elena, Giancarlo Di Luccio. Gli zingari infatti erano riusciti alla fine a tirare fuori il neonato dal cassetto e a consegnare il fagottino fino alla macchina. La Squadra mobile intanto continua le ricerche per rintracciare la madre del piccolo, finora però senza risultati.



NELLA FOTO Il bimbo al S. Camillo

I Teatri Tenda «fuorilegge» Saranno chiusi?

Rischia di calare lo spartito da un momento all'altro sui tre teatri tenda della capitale. Un'indagine del Comune di Roma, svolta alla fine di dicembre, ha infatti accertato che sono strutture fuorilegge. Il Teatro Tenda di piazza Mancini, il Tenda Pianeta di via De Coubertin, e il Tenda Strisce in via Cristoforo Colombo non sono in possesso del certificato di prevenzione incendi, del certificato di agibilità, del nulla osta igienico sanitario e inoltre non pagano da anni i tributi comunali per l'occupazione di suolo pubblico.

La banda agiva nel Lazio, in Campania e in Molise. Il congegno per dare un «volto» nuovo alle auto di grossa cilindrata rubate era piuttosto complicato. L'organizzazione comprava macchine molto vecchie con pochissimi soldi e, per mezzo di un regolare passaggio di proprietà, le intestava a persone residenti in altre province. Gli uffici della motorizzazione di queste province consegnavano ai presunti proprietari le targhe nuove. L'interstato era stato intanto contattato per l'acquisto non del veicolo vecchio ma di una nuova fuoriserie che veniva fatta passare come auto importata.